

Perchè l'Italia può tornare a correre come la Germania

Si può dire che la Germania in economia sia sempre stata un punto di riferimento e di paragone per l'Italia. E non solo per i conti pubblici ma anche per la crescita. Anche se in questo secondo caso, purtroppo, sono lontanissimi gli anni in cui il Pil italiano cresceva più di quello tedesco. Persino nel favorevole quadriennio 2015-2018 di espansione pre-Covid, il valore aggiunto totale tedesco è aumentato complessivamente del 7,7% mentre quello italiano solo del 4,9%: un distacco a nostro sfavore di ben 2,8 punti percentuali in quattro anni.

Dunque, analizzare i reali motivi di questo divario è cruciale non solo sul piano analitico e storico ma anche per capire come dovrebbe essere costruito il nostro Piano nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr) affinché esso sia dotato davvero di quella “visione” che, secondo autorevoli osservatori, tuttora manca, nonostante gli aggiustamenti in corso d'opera apportati rispetto alle prime bozze. “Visione” significa avere un progetto, accompagnato da un preciso cronoprogramma. E se progetto dev'essere, quello dell'Italia non può che essere legato all'ammodernamento e al diventare più efficienti per rilanciarsi dopo la pandemia, al fine per lo meno di avvicinarsi, se non eguagliare, il tasso di crescita dell'economia tedesca.

Il periodo 2015-18 può dunque essere utilizzato come campo sperimentale non solo per capire il recente passato ma anche per comprendere come progettare il nostro futuro. Intanto, bisogna sottolineare che il distacco italo-tedesco nella crescita del valore aggiunto totale del Pil in tale periodo è assai diverso considerando le macro-aree geografiche italiane.

Infatti, il valore aggiunto del Nord Italia nel quadriennio considerato è cresciuto del 6,3% (1,4 punti in meno della Germania), mentre il Centro è progredito solo del 3,6% (4,1 punti meno della Germania) e il Mezzogiorno appena del 2,7% (addirittura 5 punti meno della Germania). Dunque, è chiaro che la prima fondamentale ragione del nostro ritardo di crescita rispetto ai tedeschi risiede nei divari territoriali. E dovrebbe essere proprio la riduzione di questi divari (in particolare tra Nord e Sud) il primo obiettivo su cui declinare le missioni infrastrutturali, innovative, digitali, green e sociali del Pnrr.

Mai più, infatti, capiterà un'occasione altrettanto storica per il nostro Paese, come è quella rappresentata dal Next Generation EU, di poter disporre di così tante risorse e margini di manovra fiscali per ammodernare

il Meridione, il che significa completarne l'infrastrutturazione, accrescerne l'attrattività sotto i profilo degli investimenti e del turismo, efficientarne la Pubblica amministrazione trasformandola definitivamente da obsoleto carrozzone clientelare a macchina fornitrice di servizi sociali moderni e di efficaci politiche attive per il lavoro. Abbandonando per sempre il sentiero dell'assistenzialismo e imboccando con determinazione quello della crescita.

Ma il quadriennio 2015-2018 ci insegna anche molto altro. Infatti, persino il pur produttivo Nord Italia è cresciuto meno della Germania. Le ragioni? Forse le nostre imprese sono troppo famigliari, più piccole di quelle tedesche, meno capitalizzate o in crescente difficoltà col “passaggio generazionale”? Perché le nostre aziende hanno una produttività più bassa o sono meno competitive di quelle tedesche sui mercati mondiali? O è perché investiamo meno della Germania in Ricerca & Sviluppo rispetto al Pil? Sono, queste, solo alcune delle ragioni continuamente citate, spesso alla stregua di veri e propri dogmi, per spiegare il nostro ritardo di crescita. Ma queste non sono le vere ragioni. O lo sono soltanto in minima parte. Infatti, basta leggere con attenzione le statistiche Istat per comprendere che le cause principali della bassa crescita comparata del nostro Pil sono soprattutto altre.

Per facilitare l'analisi dei dati, si può scomporre l'economia in due grandi settori: Settore 1 (economia privata non finanziaria escluse le costruzioni) che comprende agricoltura, silvicoltura e pesca, industria, commercio, trasporti e turismo, informazione e comunicazione, attività professionali, scientifiche e tecniche, attività immobiliari, sport, intrattenimento e cultura; e Settore 2 (economia pubblica, costruzioni, banche e assicurazioni). Questo approccio è necessario per comprendere perché negli anni recenti pre-Covid, pur molto favorevoli e tra i migliori per l'Italia da quando esiste l'euro, la nostra economia sia cresciuta sempre meno di quello tedesca.

Infatti, dai dati Istat ed Eurostat emerge che il Settore 1 del Nord Italia (terra d'elezione delle sempre criticate piccole e medie imprese famigliari che sono in realtà uno dei nostri pilastri economici) grazie alla spinta delle misure economiche dei governi Renzi e Gentiloni (a partire da Industria 4.0), nel quadriennio 2015-18 ha dato alla dinamica del proprio Pil geografico un contributo positivo maggiore di quello registrato dallo stesso Settore 1 in Germania (+6,5% contro +6,3%), con incrementi molto forti in Lombardia e Veneto (+7,5% e +6,7%, rispettivamente). Tuttavia, pur a fronte di questo, il Nord Italia ha allo stesso tempo sofferto di un

contributo negativo al proprio Pil da parte del Settore 2 (-0,3%), mentre il Settore 2 in Germania apportava invece un contributo aggiuntivo di crescita considerevole al Pil tedesco (+1,3%). Nel Centro Italia il Settore 1 dava al Pil un contributo positivo nel quadriennio del 4,2% mentre il Settore 2 uno negativo pari a -0,6%; infine, nel Mezzogiorno il Settore 1 faceva crescere il Pil del 3,7% mentre il Settore 2 lo diminuiva contemporaneamente dell'1%.

In sostanza, nel quadriennio 2015-18 è stato sufficiente un uso razionale della flessibilità concessaci dall'Europa (il “sentiero stretto” di Padoan) per attuare misure mirate di politica economica e innovazioni strutturali che hanno permesso all'economia privata non finanziaria del Nord Italia di dare un contributo alla crescita del proprio Pil superiore a quello dato dal settore privato tedesco in Germania. E anche le economie private del Centro e del Mezzogiorno sono sensibilmente cresciute.

Ma per far aumentare il Pil complessivo italiano nell'era post-Covid a tassi più vicini a quelli tedeschi non sarà sufficiente il riguadagnato dinamismo della nostra economia privata non finanziaria. Il Pnrr deve perciò focalizzarsi su un innalzamento significativo della crescita del Pil della Pubblica Amministrazione e dei servizi pubblici, delle costruzioni e delle infrastrutture pubbliche e private, soprattutto nel Mezzogiorno.

Dando per scontato che nel frattempo venga completata anche la ristrutturazione del sistema bancario italiano la cui crisi ha molto pesato in maniera negativa nel quadriennio in questione (in particolare in Veneto, con il disastro delle sue tre banche popolari).

In definitiva, la “visione” che serve al Pnrr italiano è soprattutto quella della riduzione reale dei divari territoriali, della modernizzazione, dell'efficienza e dell'infrastrutturazione. Ma la “visione”, da sola, non basta. Servono anche sia un cronoprogramma preciso sia la concreta capacità di realizzazione dei progetti e delle infrastrutture inseriti nel Pnrr, che nell'Italia dei veti contrapposti e del macigno della burocrazia che hanno già impantanato lo “sblocca cantieri”, non è affatto una cosa scontata.

La prima fondamentale ragione del divario di crescita e sviluppo tra noi e i tedeschi è rappresentata dalle divergenze territoriali.

La seconda ragione è la scarsa, o negativa, crescita di settori legati all'economia pubblica, alle costruzioni, alle banche e alle assicurazioni.

Senza una riduzione dei divari territoriali e un aumento massiccio della crescita del Pil legato alla Pubblica amministrazione e ai servizi pubblici dell'edilizia e delle infrastrutture pubbliche e private, soprattutto al Sud, non si riuscirà a colmare quel gap di sviluppo che ci trasciniamo nei confronti della più forte economia dell'Unione europea.

Continuare a puntare il dito contro il “nanismo” delle nostre Pmi, la loro conduzione spesso familiare, la loro sottocapitalizzazione e gli scarsi investimenti in R&S distoglie l'attenzione dai reali ritardi strutturali del nostro Paese e impedisce di sviluppare quella famosa “visione” che potrebbe trascinarci fuori dalla palude della scarsa crescita. E questo vale oggi più che mai, a fronte della micidiale sfida posta dalla pandemia. Certo, è innegabile che quelli sopra elencati siano limiti della nostra economia. Ma essi sono solo una parte marginale del problema, come anche l'analisi dettagliata sullo stato dell'economia italiana ha messo in luce: nel quadriennio 2015-2018 l'economia privata è anzi cresciuta in maniera solida, anche al Sud, proprio grazie alle riforme messe in atto dai governi di quegli anni (Renzi e Gentiloni, che molto puntarono su innovazione e provvedimenti mirati di politica economica per il settore privato).

Tanto che il settore privato in Italia è cresciuto anche più di quello tedesco tra il 2015 e il 2018.

Ma ad affossare l'Italia provvedono un'economia di Stato, una Pubblica amministrazione e una burocrazia che legano con mille lacci e laccioli ogni spinta produttiva dinamica. Legando il Pil del Paese in una camicia di forza che le forti disparità territoriali contribuiscono purtroppo a rafforzare.

Sarà dunque prioritario destinare le risorse del Piano nazionale di ripresa e resilienza verso il nostro Sud e le Isole, per compiere opere di ammodernamento strutturali, e verso quel Settore 2 del Paese, di cui si parla nell'articolo, che come un macigno abbatte le nostre speranze di ripresa del Pil. Continuare ad accusare il sistema delle Pmi per i nostri atavici ritardi sulla Germania, rischia di spostare il focus da quelle che sono le vere cause del nostro rallentamento e di addossare un eccesso di responsabilità nei confronti di quello che è invece uno dei maggiori creatori di ricchezza del Paese, ossia il sistema della Pmi, che, anzi, in alcuni settori possono vantare tassi di competitività e produttività ben superiori a quelli tedeschi, sia al Nord che al Sud.

